

dello stesso autore nel catalogo elèuthera

Anarchia come organizzazione

L'anarchia, un approccio essenziale

*Dopo l'automobile
per un nuovo modello di mobilità*

*Acqua e comunità
contro la privatizzazione di un bene comune*

L'educazione incidentale

Architettura del dissenso

Colin Ward, David Goodway

Lo sguardo anarchico

prefazione di Goffredo Fofi
postfazione di Francesco Codello



elèuthera

edizione originale © 2003
David Goodway, Colin Ward ed elèuthera editrice
nuova edizione ampliata e aggiornata © 2021
David Goodway, Harriet Ward ed elèuthera editrice

traduzione dall'inglese di Guido Lagomarsino
traduzione dall'inglese dell'*Introduzione alla nuova edizione*
di Roberto Viganò

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Prefazione di <i>Goffredo Fofi</i>	7
Introduzione alla nuova edizione di <i>David Goodway</i>	17
Introduzione alla prima edizione di <i>David Goodway</i>	23
CAPITOLO PRIMO Una storia anarchica	51
CAPITOLO SECONDO L'avventura di «Anarchy»	91
CAPITOLO TERZO Architettura, insegnamento, scrittura	111

CAPITOLO QUARTO	141
Influenze intellettuali	
CAPITOLO QUINTO	169
Truppe d'assalto e capri espiatori	
CAPITOLO SESTO	203
In un nuovo secolo	
Postfazione	229
di <i>Francesco Codello</i>	

Prefazione

di *Goffredo Fofi*

(2003)

L'anarchia, dice Colin Ward, è una teoria dell'organizzazione. E cita Kropotkin: è «il nome dato a un principio o a una teoria della vita e del comportamento in base alla quale la società è concepita senza governo: l'armonia al suo interno si ottiene non per sottomissione alla legge o per obbedienza a una qualsivoglia autorità, ma per libero accordo stipulato fra vari gruppi, territoriali e professionali, liberamente costituiti per fini di produzione e consumo, come pure per la soddisfazione dell'infinita varietà di bisogni e di aspirazioni di un essere civile». Cita però anche Dwight Macdonald, più vicino a noi, per il quale il compito dell'anarchia è riaffermare «l'individuo e la comunità, cose 'poco pratiche', magari, ma necessarie, cioè rivoluzionarie».

Poco pratiche e molto difficili, sempre più difficili via via che la società di massa perfeziona i suoi strumenti di con-

trollo detti democratici, manipola più efficacemente il consenso, si serve di una «industria della coscienza» onnipresente e, nei paesi più fortunati, offre ampie possibilità di consumo agli strati della popolazione che, cadute le antiche e fortissime distinzioni in classi, sono in queste società quelli che più contano, e talora i più numerosi. È lo stesso Ward, con tanti altri, a vedere un limite al pensiero di Kropotkin in quell'eccesso di ottimismo che già criticava il nostro Malatesta, e può allora convincerci di più un'altra più sintetica definizione, quella che Colin Ward dette a voce a noi che gliela chiedemmo al termine di un sereno ed esaltante incontro romano di qualche anno fa: «L'anarchia è una forma di disperazione creativa».

«Disperazione creativa»: i due termini sono oggi più legati che mai, io credo, e forse non possono più risultare divisibili. Se, insomma, un tempo era possibile partire dalla proposta positiva implicita nel termine stesso di anarchia, oggi bisognerà adattarsi a una visione dell'altro tipo, che parta (camusianamente o capitinianamente a seconda della propensione più «individuale» o più «collettiva» di ciascuno) dalla coscienza dei limiti non solo dell'uomo ma di ogni società, e in particolare del peculiare istinto di morte che sembra muovere dal profondo le società contemporanee per affermare nonostante tutto, e anche contro tutto, il nostro rifiuto. Si tratterà allora di accogliere più tranquillamente che in passato il tanto di presunta irrazionalità che questo rifiuto comporta, sfidando la realtà con proposte attive, concrete, inventive, creative e fondative di una diversa realtà.

I campi in cui esercitare questa creatività certo non mancano, e proprio Colin Ward, in questa intervista, li passa

in rassegna a partire da quelli nei quali ha esercitato con maggior approfondimento la sua: «L'architettura e l'urbanistica, l'ambiente fisico urbano e rurale, l'infanzia e l'istruzione, l'organizzazione del lavoro, la teoria e la pratica dei gruppi senza leader». È grazie al lavoro di persone come lui, intellettuali concreti e disposti a mettersi in gioco nelle pratiche, nella trasmissione, nella sollecitazione dei talenti individuali e delle potenzialità di gruppo e collettive, che il bilancio delle nostre esistenze può non essere del tutto pessimista: «L'esistenza nelle società occidentali è diventata immensamente più libera nel corso della mia vita adulta», dice Colin Ward. E ricorda per esempio la liberazione delle donne, la fine della criminalizzazione dell'omosessualità, le informazioni sul sesso date ai giovani, la fine delle punizioni corporali nelle scuole, ma non può neanche dimenticare, al negativo, la recente vanificazione di molte conquiste sindacali e sociali o, in campo pedagogico, la vanificazione delle conquiste di appena ieri, o i grandi disastri in campo ecologico, dal trionfo dell'automobile e del modello di sviluppo a essa legato, agli abusi dell'era della chimica, eccetera. È più vivibile, forse, la città di oggi di quella di ieri?

È proprio sui due terreni più cari alla tradizione anarchica – l'urbanistica e la pedagogia, in fin dei conti – che possiamo misurare il fallimento di molte speranze della nostra epoca, o più in generale la preoccupazione, da cui Colin Ward sembra troppo difendersi, dei grandi rischi per la sopravvivenza della vita sul pianeta, per non parlare della sopravvivenza dell'uomo, quantomeno nelle sue definizioni attuali.

Si può rimproverare a Ward quel che Malatesta rim-

proverava a Kropotkin, un eccesso di ottimismo? È possibile, ma questo non può cambiare il nostro giudizio su di lui e l'affezione che portiamo al suo pensiero e alle sue attività. «Nella nostra società gli anarchici godono di un certo valore in quanto sono rari», egli dice, e gliene diamo atto ben volentieri. Egli è uno dei rari pensatori del nostro tempo la cui opera possiamo mettere a fianco non solo di quella dei grandi anarchici del passato, ma dei maggiori pensatori contemporanei, sia che essi si definissero come anarchici sia che non se ne curassero: Dwight Macdonald e Paul Goodman (forse il pensatore che gli è più vicino), Herbert Read e Lewis Mumford, Alex Comfort e Alexander S. Neill, George Woodcock e Murray Bookchin, e ovviamente gli amici e maestri Vernon Richards e Maria Luisa Berneri, ma anche Weil, Orwell, Camus, Bettelheim, Caffi, Chiaromonte, Morante, Pasolini, Arendt, Chomsky, e «antenati» come Herzen, Buber o Landauer, oltre ai citati, e ovvi, Kropotkin e Malatesta... Una pleiade di intelligenze attive e fattive, speculari e concrete, pienamente dentro i dilemmi del loro tempo e luminosamente refrattarie alle ideologie dominanti spesso anche a costo della stessa esistenza.

La parte forse più affascinante dell'intervista di Goodway è quella sugli anni di formazione di Ward, che ricostruiscono un'epoca e un percorso attraverso gli incontri con persone d'eccezione, in anni assai bui ma anche retti dalla convinzione di un futuro tutto da inventare. Quali che fossero i limiti interni di un movimento, le sue divisioni e la sua pleora di egocentrismi (in Italia, soprattutto, le sue pervicaci tentazioni della superficialità e della violenza, in una sorta di sottocultura soddisfatta della sua prima-

rietà...), vi erano al suo interno esempi di pensatori e sollecitatori di straordinaria lucidità, al cui livello, in Italia, mi permetto di iscrivere solo Carlo Doglio e Lamberto Borghi, e se ci aggiungiamo De Carlo e, per altri versi, Capiti, si tornerà a constatare come l'urbanistica e la pedagogia, la città e l'infanzia (o *Il bambino e la città*, come recita sinteticamente il titolo italiano di un grande saggio di Ward) siano il terreno di riflessione privilegiato dai pensatori anarchici non a caso. Cioè: la convivenza umana, e il futuro, le nuove generazioni, i nuovi nati, e in definitiva la liberazione del presente e del futuro ma con la persuasione che solo in questo modo si «libera» anche il passato, dà dignità e riscatto a tutte le vite che la storia e il potere hanno impedito, castrato e massacrato.

Il presente, però. Quel presente che esige la sua centralità. È ancora l'Herzen del fondamentale *Dall'altra sponda* a parlare per bocca di Ward: «Un obiettivo che sia infinitamente distante, non è un obiettivo, è un inganno». Ed è chiaro che si sta polemizzando con quel pensiero marxista e comunista che ha avvilito la storia del movimento operaio di due secoli portando ai disastri che si fanno, e sui quali, forse, visti i risultati, è ormai superfluo insistere anche se il suo spettro continua ad affliggere molti almeno in Italia, e forse non finirà mai di far danni.

Lo stalinismo efferato della tradizione comunista è, ovviamente, uno degli obiettivi polemici centrali del pensiero anarchico, ma mai come oggi esso è sembrato così terribile e infausto, nella decadenza di ogni sua giustificazione di fronte ai problemi posti, nel bene e nel male, dalla globalizzazione. «La scelta tra soluzioni libertarie e soluzioni autoritarie avviene in ogni istante e in ogni

forma». E si torna irresistibilmente al cuore della preoccupazione e dell'insegnamento di Colin Ward, alla convinzione che «una società anarchica, una società che si organizza senza autorità, esiste da sempre, come un seme sotto la neve, sepolta sotto il peso dello Stato e della burocrazia, del capitalismo e dei suoi sprechi, del privilegio e delle sue ingiustizie, del nazionalismo e della sua lealtà suicida, delle religioni e delle loro superstizioni e separazioni». È questo l'inizio di *Anarchia come organizzazione*, nell'originale *Anarchia in azione*, o in atto.

Si tratta allora di «liberare» la società dalle sue storture, di riconquistare e valorizzare le sue tensioni migliori alla cooperazione, al libero accordo, al mutuo soccorso, alla solidarietà attiva, e di metterle in luce poiché l'apparato dello Stato e dei media cospira a nasconderle, a sottovalutarle. Un esempio italiano, per tutti: la dimensione della piccola imprenditoria emiliana o marchigiana e veneta è stata osteggiata dal gruppo FIAT e dai suoi giornali (pressoché tutti), dalla tradizione comunista, e finanche sindacale, e dallo Stato con il suo intralciante e obbligante bagaglio di norme e di leggi, fino al punto di regalarla alla destra, fino al punto di farne il campo di rapina per la parodia di liberalismo e federalismo e autonomia che sono Berlusconi o la Lega – salvo, una volta al potere, cercare anch'essi di farsi Stato, di «occupare» lo Stato a proprio vantaggio.

È proprio sugli esempi italiani che talvolta, nel corso di questa intervista, possono nascere nel lettore alcuni dubbi: non sarà davvero troppo ottimista, rispetto al nostro carattere e alla nostra (sconsiderata, caotica) creatività, Colin Ward? Non tenderà anche lui a idealizzarci un tantino?

Più in generale, non sarà anche quello della «società

civile» un terreno ormai più scabroso di quanto non fosse ieri, quando essa davvero avanzava proposte e correttivi efficaci e salutari al dominio della politica? Qui in Italia, quantomeno, abbiamo dovuto scontare nel corso degli anni Novanta molte illusioni sulla positività «di per sé» della società civile, frammentata in interessi corporativi e di gruppo e in nuove finzioni retoriche anche nei suoi settori più vitali, quali le associazioni (di servizi, anzitutto, nello smantellamento del Welfare, ma anche di produzione e consumo, anche di formazione e cultura).

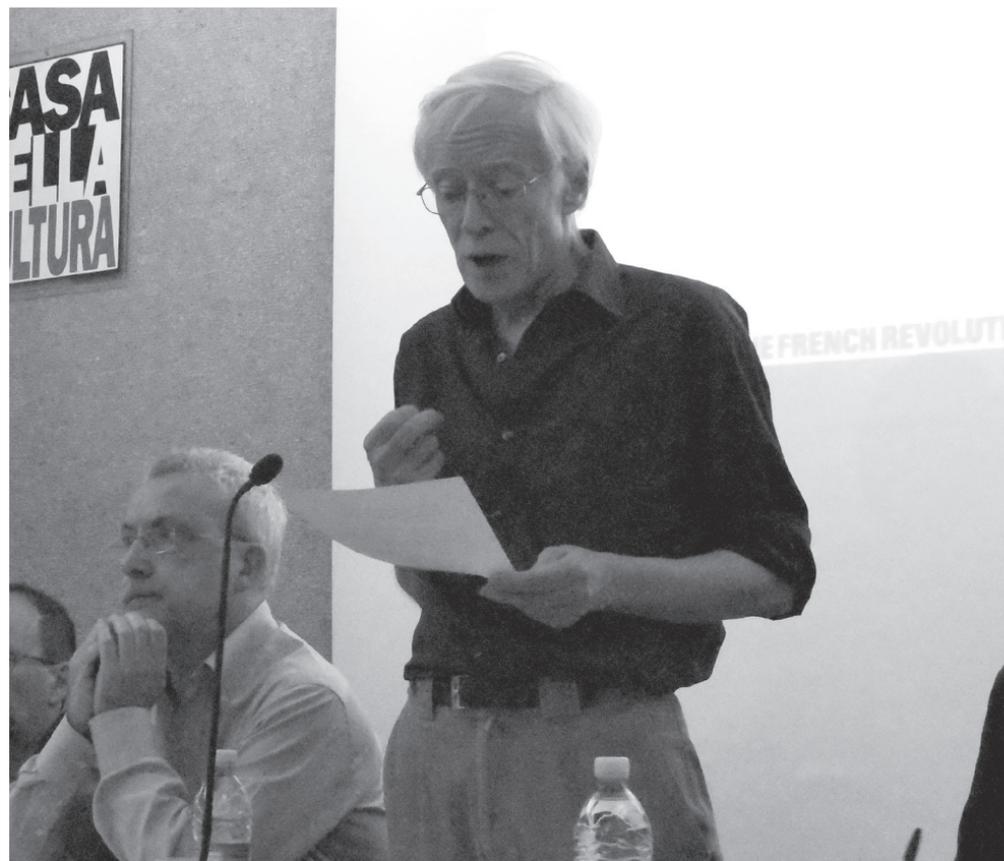
Queste sono però osservazioni decisamente secondarie rispetto alla varietà di insegnamenti che è possibile ricavare dalla ricca storia di Colin Ward, dall'esempio di inesausta dedizione e creatività della sua biografia. Un aspetto in particolare mi ha personalmente toccato di questa intervista, ed è il discorso sulle riviste, e in particolare sull'esperienza di «Anarchy», 1961-1970, 118 numeri, una rivista che ho seguito con passione e verso la quale, come verso poche altre, ho un grandissimo debito di riconoscenza perché, nella sua bellissima grafica (le copertine di Rufus Segar!) e nei franchi approfondimenti dei suoi numeri monografici, come nelle sue pieghe e rubriche, c'erano gli antidoti indispensabili alla pesantezza «marxista» di tante altre, alla pesantezza «leninista» dei gruppi politici che hanno soffocato il '68 e anche alle ambiguità del cosiddetto «marxismo critico» della rivista, pur bella, «Quaderni piacentini», di cui in quegli anni io ero responsabile con altri, e anche rispetto a quell'eccesso di tatticismo che – per non isolarsi troppo dal «movimento», per non farsi isolare dai «gruppi» – ha limitato le aperture e le innovazioni di una rivista come «Ombre rosse».

È anche da artefice di riviste, oltre che da membro di gruppi culturali o di intervento sociale, che ho letto queste conversazioni, con l'ammirazione per un modello ineguagliabile quale fu «Anarchy» grazie al suo formidabile direttore! Ma naturalmente non c'è stato solo questo, e la *vitalità* di questo libro, il suo aiuto a far germogliare i semi nascosti sotto la neve, anche di un nostro presente italiano forse più sgraziato e sfasciato che cupo, ci rende chiari limiti e forza della nostra azione, ma non ci fa disperare a causa del loro scarso successo. Se è vero, per esempio, che «Anarchy» non ha mai superato le 3.000 copie, posso ben accontentarmi della metà raggiunta dalla rivista che attualmente coordino!

Sono uno stimolo perché si insista e non ci si fermi, le riflessioni ed esperienze di Colin Ward, perché non ci si deprima per la nostra inadeguatezza e per la pesantezza dei problemi che il presente e la storia ci presentano.

Il pensiero libertario è rientrato da anni, come Colin Ward è andato sempre auspicando, «nel flusso vitale dell'intellettualità; nel campo delle idee che sono prese sul serio». E sono davvero tanti i campi in cui questo avviene. Non basta, naturalmente, e nella «esplorazione dei rapporti tra le persone e l'ambiente che le circonda» occorre, sull'esempio di persone come Colin Ward, considerare l'esplorazione come esperienza e sperimentazione nonostante tutto, nonostante il nostro maggiore o minore grado di disperazione, accogliendo la sfida del «non accetto», chiedendo a noi stessi la pratica più cosciente di «una forma di disperazione creativa».

Lo sguardo anarchico



30 maggio 2010. David Goodway interviene durante l'incontro organizzato a Milano per ricordare Colin Ward poco dopo la sua morte, avvenuta l'11 febbraio 2010. Alla sua destra Francesco Codello.

Introduzione alla nuova edizione

di *David Goodway*

(2021)

Le origini di questo libro e il modo in cui è stato redatto sono singolari e probabilmente potranno interessare ai suoi lettori, vecchi e nuovi.

Nell'aprile 2001 Colin Ward cedette alle annose insistenze dei suoi amici Amedeo Bertolo e Rossella Di Leo, accettando infine di essere incluso nella serie di interviste che la loro notevole casa editrice elèuthera stava pubblicando a Milano e di prendere così il suo posto accanto a luminari della cultura radicale quali Ivan Illich, Paulo Freire, Giancarlo De Carlo, Judith Malina, Enrico Baj e Evelyn Fox Keller. Il formato prevedeva che l'intervistatore scrivesse una sostanziosa introduzione all'argomento e figurasse come unico autore del libro. Colin mi chiese di ricoprire questo ruolo per *Conversazioni con Colin Ward*¹, ma io declinai, essendo impegnato in altri progetti. Nondimeno Colin insistette, sostenendo che la cosa avrebbe richiesto

ben poco lavoro da parte mia! Spiegò infatti che il saggio *The Anarchism of Colin Ward*, che avevo scritto per il suo *Festschrift*, *Richer Futures: Fashioning a New Politics* (uscito, a cura di Ken Worpole, nel 1999), poteva essere ristampato senza modifiche come introduzione. Questo è stato decisamente incoraggiante, anche perché implicava che ne approvasse il contenuto. Inoltre – e questa è stata una piacevole sorpresa – non avrei avuto bisogno di mettermi in viaggio dallo Yorkshire, nel nord dell’Inghilterra, per intervistarlo a casa sua nell’East Anglia, perché le nostre discussioni si potevano svolgere altrettanto bene per iscritto.

E così abbiamo iniziato a lavorare al libro. Cominciai inviandogli ventisette gruppi di domande e chiedendogli di raccontare a lato non solo che tipo di anarchico fosse, ma anche i suoi primi anni e la sua partecipazione al Freedom Press Group. Quello che mi ha mandato è quanto di più vicino a un’autobiografia Colin abbia mai scritto, ed è la sezione di questa conversazione che considero particolarmente preziosa. In seguito gli inviai altre domande, ma altrettanto spesso ricevevo risposte a domande che aveva scritto lui stesso e a cui si «rispondeva» da solo. Forse la sua idea iniziale era che l’intera intervista potesse essere strutturata in questo modo, ma io, dato che il mio nome appariva come quello dell’intervistatore, ho continuato – con la pervicacia di un terrier – a contribuire in maniera significativa.

All’inizio aveva fissato la lunghezza minima accettabile per Milano: «Noterai che il libro di De Carlo è lungo e quello di Freire corto (e in un carattere più grande), quindi sono palesemente flessibili sulla lunghezza» (2 maggio 2001). Quando ci è sembrato – a lui in particolare – di aver esaurito gli argomenti ovvi, abbiamo dovuto faticare un po’

per colmare la misura che ci eravamo posti, ricorrendo alla sezione sull'attualità che conclude il libro, dove per la prima volta si sviluppa un dialogo vero e proprio. Per tutto il tempo Colin batteva domande e risposte alla macchina da scrivere, ribattendole quando necessario, o facendo un lavoro di taglia/incolla alla vecchia maniera, cioè fisicamente. Il che lo portava a compiere molte volte il tragitto da casa sua alla fotocopiatrice di una copisteria locale (mai in vita sua userà un computer o un programma di scrittura).

Il dattiloscritto tra noi concordato è stato quindi inviato ad Amedeo e Rossella, che l'hanno subito affidato a un traduttore per realizzare l'edizione italiana. Durante tutto il processo, avevo lavorato duramente per mettere insieme una stesura ben fatta, poiché la mia ipotesi era che non appena fosse uscita l'edizione italiana di queste conversazioni la pubblicazione in inglese sarebbe seguita a stretto giro. Ne ho parlato con Ross Bradshaw, che all'epoca stava ristampando molte opere di Colin e gliene stava commissionando una nuova, e gli ho inviato il dattiloscritto, che lui ha letto con entusiasmo, dicendo che voleva assolutamente inserirlo tra i titoli di Five Leaves, la sua casa editrice, ancor prima di aver terminato la lettura. La reazione di Colin fu invece sconcertante: finché era in vita non avrebbe mai acconsentito a un'edizione inglese. Colin aveva allora 79 anni e cercò più volte di alleviare la mia delusione dicendomi di tenere presente «che non passerà così tanto tempo da quando dovrai editare un'edizione inglese per Ross Bradshaw!» (15 marzo 2003). Ma Ross, da parte sua, rispondeva che gli interessava far uscire il libro solo mentre Colin era ancora in vita...

Le cose rimasero così per diversi mesi. Poi, del tutto inaspettatamente, Colin telefonò per dire che intendeva autoriz-

zare Five Leaves a pubblicarla. Perché questo ripensamento? Perché era stato appena intervistato da un giovane ricercatore e aveva avuto qualche difficoltà a ricordare alcuni fatti (sebbene nella mia esperienza personale la sua memoria a lungo termine continuasse a essere meticolosamente dettagliata come sempre); si era allora convinto che il libro programmato da Ross con il titolo *Talking Anarchy* sarebbe stato uno strumento utile per tenere a bada i futuri intervistatori.

Ross ha mantenuto il suo entusiasmo per il libro, limitandosi a criticare una certa «mancanza di mordente», a partire dal numero di volte in cui Colin e io diciamo «sono d'accordo». Ho chiarito a Ross che ne ero del tutto conscio, ma che i miei tentativi di fomentare Colin e di introdurre un po' di polemica erano stati respinti o espunti. Una chiara indicazione del suo temperamento benevolo la si trova a p. 77 quando menziona le «reti di anarchici in una metropoli delle dimensioni di Londra, capaci di impegnarsi nelle attività di Freedom Press o di starsene ben lontani...». A quel punto io lo incalzo con impazienza: «Interessante! Chi intendeva starsene ben lontano?», ma la sua replica è stata: «Più che interessante, io credo sia inevitabile». Mi sono reso conto che si sentiva a disagio anche con Murray Bookchin e il suo tipo di anarchismo, e allora ho citato una battuta che Murray (con il quale vigevo un rapporto di mutua incomprensione) mi aveva fatto di recente: «Se un semaforo in più venisse installato a Trafalgar Square, Colin direbbe che è arrivata la Rivoluzione». Il massimo che mi è stato concesso appare a p. 160:

Colin, tu sei una persona davvero generosa, sempre restia a criticare i tuoi compagni anarchici (e per questo ti ammiro). Eppure lasci capire che ci sono «cose» che ti «dividono» da Mur-

ray. È una sottile questione di teoria, di stile o di opinioni che cambiano, tutte cose cui accennavi, o ritieni che ci siano aspetti più di fondo che distinguono la tua e la sua concezione dell'anarchismo, entrambe originali?

A cui ha ribattuto:

Non si tratta di gentilezza o di generosità. Solo che io prendo molto seriamente il mio essere un militante anarchico. Non c'è niente che ci rende più ridicoli agli occhi del mondo esterno quanto le dispute intestine che tanto piacciono a qualcuno di noi. Io cerco di evitarle.

(Per la cronaca, preciso che continuo ad ammirare molto anche Murray Bookchin).

Lavorare con Colin è stata un'esperienza non solo intensa ma anche affascinante. Quando Zach Blue di AK Press ha osservato che doveva essere stato davvero piacevole intervistarlo di persona, gli ho dovuto dire che non ci eravamo mai incontrati nel corso della redazione del libro. Nondimeno sono molto sollevato dal fatto che il testo, a quanto pare, si legge come una vera intervista. Ed è oltretutto stato, di gran lunga, il mio lavoro più apprezzato dai lettori. Questo ovviamente perché è soprattutto un libro del grande, buono e ostinatamente bendisposto Colin Ward.

Nota all'Introduzione del 2021

1. Il titolo dell'edizione originale italiana, pubblicata da elèuthera nel 2003, era appunto *Conversazioni con Colin Ward* [N.d.E.].



1990. Harriet e Colin Ward.